

Greetings from an Ordinary Nightmare.

Danilo Zolo, la sindrome di Singapore e la delusione democratica

GIANLUCA BONAIUTI

Abstract: This article intends to provide a template for understanding the legacy of Danilo Zolo's political thought through a reading of his books about the crisis of western democracy. While Zolo's view has often been considered to be pessimistic, little has been done to reconstruct the function of disillusion in his work. The essay highlights that his view of a strict connection between politics and fear and his critique of abstract universalism is founded on epistemological and ethical convictions that have structural similarities with the positions held by theorists and philosophers of the "school of suspicion" (Ricoeur), with a peculiar emphasis on disappointment as a weapon of criticism. The grim portrait of Singapore's socio-political system, which closes his book on *Principato democratico*, makes it possible to understand how disillusion offers an insightful prognostication about the developments of western politics.

[**Keywords:** Danilo Zolo; politics; democracy; fear; disillusion]

Vorrei condividere alcune brevissime riflessioni alle quali potrei dare il titolo di "i vantaggi cognitivi della delusione", oppure "la delusione come arma militante", con le quali vorrei proporre un avvicinamento alla scrittura e ai lavori di Danilo Zolo che non faccia sconti sui costi del suo impegno critico e sull'importanza delle sue frasi migliori. Quello che m'interessa mostrare in poche battute è come alcuni effetti della sua scrittura siano sorprendenti e, almeno in parte, paradossali se si guarda al tono con cui sono stati composti. Se faccio questo è perché ritengo che in quel "tono" (in mancanza di una parola migliore) e in quell'"impegno" si possa trovare una delle eredità più preziose che ci ha lasciato.

1. Il fronte della delusione

Molti di coloro che hanno commentato i lavori di Danilo Zolo ne hanno a più riprese sottolineato il rigore straordinario (sfociato, talvolta, persino in una forma di igiene



linguistica) e l'altrettanto straordinaria passione con cui questo rigore veniva utilizzato nel trattare i molti temi di cui si è occupato. Rigore e passione sarebbero, in queste interpretazioni, i contrassegni di un'opera che non ha smesso di provocarci. Non è emerso a sufficienza, a mio avviso, l'effetto di delusione che essi producevano nel lettore, non tanto, com'è ovvio, rispetto alle intenzioni dell'autore, piuttosto nei confronti degli insiemi di ideali e di credenze che trovano espressione in quei contesti linguistici, semantici, teoretici e istituzionali che sono finiti sotto la sua lente analitica. Si tratta, come sanno i suoi lettori, di una delusione che, almeno in apparenza, avrebbe potuto spingere verso forme di paralisi intellettuale e politica; il fatto che ciò non sia mai accaduto ci mostra l'indirizzo da cui reperire forse il segreto più prezioso della sua scrittura.

I libri di Danilo Zolo sono libri caldi, passionali, ma non credo che a nessuno dei suoi lettori non sia mai rimasta una certa amarezza fredda dopo averli letti. In particolare rispetto ai modi con cui tendeva a smascherare gli inganni retorici dietro ai quali si nascondevano poteri forti e molto forti. Più di una volta questa amarezza fredda aveva la tendenza a trasformarsi in una forma di delusione insopportabile.

Vorrei provare a spiegare come questa fredda amarezza e questa delusione figlia della disillusione, indipendentemente dal contesto dell'analisi e contrariamente a quello che si può pensare, non avessero su di me (e posso presumere su molti altri) l'effetto di una rassegnazione passiva o di un risentimento reattivo, ma costituissero uno stimolo irrefrenabile a proseguire sulla sua strada. Ho infatti l'impressione che questo effetto di delusione fosse, nella sua scrittura, un effetto intenzionale e ricercato. In parte figlio di quel rigore di cui parlavo sopra. In parte, però, specchio di un'intenzione che vuole educare lo sguardo di chi è chiamato a osservare il mondo per mezzo di uno slancio diminuito e immune dall'entusiasmo, a cui appunto siamo abituati a dare il nome di delusione o disillusione. In questo – non me ne voglia *a posteriori* – Danilo Zolo è un erede involontario di Hegel, il quale riteneva che un'esperienza piena e consapevole di sé e del mondo non potesse essere che figlia di uno spirito deluso, di una *Enttäuschung* deliberata e sistematica¹. Quello che voglio suggerire è che, tra le altre cose, Danilo Zolo

¹ Per la delusione come momento centrale nella definizione dell'autocoscienza in Hegel, si può vedere O. Pöggeler, "Selbstbewußtsein als Leitfaden der Phänomenologie des Geistes", in D. Köhler, O. Pöggeler (a cura di), *G.W.F. Hegel. Phänomenologie des Geistes*, Berlin, Akademie Verlag, 1998, p. 133. Vale la pena ricordare che nella filosofia hegeliana il momento della delusione costituisce un passaggio decisivo anche nella presa di coscienza dell'Occidente cristiano, in particolare a seguito dell'esperienza storica delle crociate, il cui significato positivo – scrive Hegel nella *Filosofia della storia* – consistette nella scoperta che il Santo sepolcro era vuoto, e nella delusione che ne conseguì: "Questo è il risultato, il significato delle



abbia voluto essere, oltre che un maestro del sospetto, come nella migliore tradizione critica², anche un maestro della delusione, e che ritenesse che la disillusione rispetto ad aspettative surreali o comunque molto dubbie costituisse il primo passo per la comprensione di fenomeni che altrimenti non avrebbero potuto trovare adeguata rappresentazione. In questo, forse proprio come Hegel, si candida a diventare uno specchio significativo di una forma di “illuminismo drammatico”, se non “tragico”, di cui forse la nostra cultura sentiva il bisogno al volgere del secolo, a fronte di trasformazioni entro le quali siamo ancora coinvolti e rispetto alle quali continuiamo a nutrire non pochi dubbi.

Due esempi e una figura di sintesi possono forse essere mobilitati per esplicitare cosa intendo con l’espressione “maestro della delusione”. Il primo esempio ha a che fare con il tema del rapporto tra politica e paura. Il secondo con le critiche dell’universalismo astratto. La figura di sintesi, a sua volta incaricata di offrire un caso esemplare, è quella che si trova nella conclusione del suo volume del 1992 sulla democrazia (*Il principato democratico*): il ritratto a tinte fosche del sistema socio-politico di Singapore, figura che ha il potere di calamitare alcuni spettri della crisi democratica del tempo e, al contempo, alcune linee di sviluppo possibile dei sistemi politici occidentali. Grazie a questi due esempi e alla figura evocata credo sia possibile capire come la delusione abbia non solo il potere di agitare gli spettri della denuncia, ma anche quella di fissare le coordinate controverse di un problema che coinvolge, ancora nel presente, gli sviluppi della politica occidentale.

2. Fobocrazie

Per quanto riguarda il primo punto può essere sufficiente richiamare quel passaggio de *Il principato democratico* in cui Zolo offre una definizione di politica all’altezza della complessità delle democrazie contemporanee; un ulteriore rinvio può essere fatto agli studi successivi sulla paura, convogliati in uno degli ultimi volumi pubblicati: *Sulla*

crociate. Il Sepolcro ha deluso i crociati riguardo al significato del *Questo*, e pertanto il Santo sepolcro stesso, il paese di Canaan, non poté che andare di nuovo perso per i cristiani. È questo il risultato positivo prodotto dalle crociate” (G.W.F. Hegel, *Filosofia della storia universale. Secondo il corso tenuto nel semestre invernale 1822-23*, Torino, Einaudi, 2001, p. 500). Anche a partire da qui potrebbe essere possibile ricostruire l’itinerario di sviluppo delle forme di intelligenza teorica che si compiono attraverso la delusione, ad esempio da Hegel fino a Luhmann.

² L’espressione è di Paul Ricoeur, con riferimento a Freud, Marx e Nietzsche. Cfr. P. Ricoeur, *Dell’interpretazione. Saggio su Freud*, Milano, Il Saggiatore, 2002, pp. 46 ss.



*paura. Fragilità, aggressività, potere*³. La pagina è molto nota, ma merita di essere citata per intero. Scrive Zolo:

Quali sono dunque le funzioni del potere politico nelle società differenziate e complesse? Quali prestazioni ci attendiamo oggi dal sistema politico? In base a quali criteri ci orientiamo nella decisione politica? Qual è, in altri termini, la funzione specifica del codice politico? Il mio tentativo di risposta è che nelle società moderne la funzione specifica del sistema politico è quella di regolare selettivamente la distribuzione di rischi sociali, e quindi di ridurre la paura attraverso l'assegnazione agonistica di valori di sicurezza⁴.

Cui si può aggiungere, come glossa, la ripresa: “Incutere paura è la più efficace strategia oppressiva e repressiva a disposizione del potere e l'obbedienza al potere è la prova della fragilità di chi obbedisce in preda alla paura”⁵. Da entrambe le citazioni emerge un'immagine della politica che potremmo definire negativa, compensativa, regolativa, ma non costruttiva. A tale immagine manca qualsiasi riferimento a una dimensione positiva di costruzione che, almeno in ambito moderno, aveva contraddistinto il senso dell'esperienza politica per alcune delle comunità afferenti al polo occidentale dell'umanità. Tra i significati associati al termine politica nel corso delle vicende della storia europea moderna, infatti, c'è anche quello che ad essa corrisponda una forza e una potenza costruttiva, ovvero capace di dare vita a costruzioni collettive che sfidano la routinizzazione delle forme di vita umane, che può prendere la via della violenza oppure quella dell'ingegneria istituzionale. Non è difficile riconoscere il fatto che alla dialettica tra queste due vie è possibile rinviare se si vuole raccontare tutto il meglio e tutto il peggio di ciò che è accaduto, dal punto di vista politico, negli ultimi secoli di “storia universale”. In Zolo la politica perde questa dimensione di costruttività: certamente nella dimensione della violenza collettiva, ma, almeno in parte, anche nella dimensione dell'ingegneria istituzionale: ad essa, certo, è riservata una capacità meno sospetta di regolazione, ma certo una capacità debole e molto, ma molto, limitata. La parola politica è chiamata a designare solo quella sfera particolare in cui trova lo spazio del proprio esercizio quella dimensione della relazione umana asimmetrica cui per semplicità si attribuisce il nome riassuntivo di potere. E di un potere che si qualifica sempre in modo particolare. Da tale diagnosi, infatti, emerge anche l'idea che tutte le formazioni politiche, e tra queste

³ D. Zolo, *Sulla paura: fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011.

⁴ D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 62.

⁵ D. Zolo, *Sulla paura*, cit., pp. 87-88.



certamente gli Stati, siano delle fobocrazie più o meno mascherate e che dunque chiunque voglia mettersi sulle tracce del potere debba fare in qualche modo il raddomante delle paure che esso alimenta, sfrutta o compensa.

Non è difficile capire in che senso questo modello di teoria non tardi a tradursi in un segno evidente di delusione politica (nonché di delusione per la politica). Laddove una tradizione almeno bisecolare riconosceva uno dei punti di appoggio per promuovere processi e movimenti di emancipazione e libertà, Zolo vede solo meccanismi di riproduzione di istanze fobocratiche mascherate. Anche quando si invocasse un principio di libertà, lo si dovrebbe sempre coniugare con una rinuncia a dimensioni che ne minacciano la sopravvivenza. In conclusione: l'impressione che si ricava dalla lettura dei libri di Zolo è spesso quella di una teoria della politica senza politica, ovvero una teoria che alla politica riserva uno spazio permeabile solo alle inclinazioni fobocratiche.

3. Dalla parte di Trasimaco

Per quanto riguarda il secondo esempio, quello relativo alla critica di ogni forma di universalismo normativo, sono già state dette troppe cose e troppo chiare perché io possa aggiungere qualcosa di significativo. Mi piacerebbe solo fare un breve riferimento al contesto storico accademico in cui la teoria politica di Danilo Zolo matura, per richiamare un elemento ulteriore di scandalo per mezzo della delusione che provoca. Ricordo come Danilo Zolo fosse rimasto coinvolto intorno agli anni Ottanta del secolo scorso in quel lento e faticoso processo d'insediamento e consolidamento della "Filosofia politica" nell'istituzione accademica italiana. Pur avendo preso parte a tale processo, Zolo ha sempre manifestato un certo scetticismo sulle forme di un "ritorno alla filosofia politica" che proprio in quegli anni in Europa (non solo in Italia) prendeva la forma di una rifondazione delle sue prerogative normative. Come parte della sua generazione, si è dovuto confrontare con i fallimenti e le ipoteche che una dimensione della politica costruttiva novecentesca aveva lasciato in eredità al mondo dopo la fine della Guerra fredda. Contro alcuni rappresentanti di questo "ritorno", però, non ha mai risolto i dubbi sulle chance costruttive della politica, rivolgendosi alla morale. L'inapplicabilità delle categorie di bene e di male, di giusto e di ingiusto, su scala universale e geopolitica hanno costituito ai suoi occhi un affronto per qualsiasi mente che intenda fare proposte di riforma del mondo così com'è. Eppure l'effetto primario di questa delusione non è quello



di abbandonare le cose a sé stesse, e gli uomini alle loro routine di maggior efficacia; piuttosto, in modo più mirato, di farla finita con quei sistemi di rappresentazione che trasformano le arene politiche (qualunque formato queste abbiano) in una scena da western filosofico, dove i buoni e i cattivi si affrontano in un duello che non ammette né mediazioni né compromissioni (e ciò nonostante la passione per i duelli verbali che ha coltivato per tutta la vita). Che si tratti di un modello di società giusta oppure dell'estensione ed espansione dei diritti umani, per non dire poi delle *just wars*, in tutti questi casi viene fatta valere la stessa forma di condanna. Gli uni e gli altri non costituiscono altro che un paravento per logiche di potere che intanto si fanno sempre meno visibili. Per dimostrarlo Zolo finirà per vestire (contro la propria volontà) i panni scomodi del sofista Trasimaco che, in un noto dialogo platonico (si tratta del primo libro della *Politeia*), incarna la posizione di chi ritiene che la “giustizia” non sia altro che un riflesso della forza, e come sia illusorio credere in una giustizia morale che troverebbe il proprio fondamento in una realtà al di là degli uomini⁶. Quanto sia costata questa interpretazione in termini di invettive e condanne alla personalità di Zolo, lo possono ricordare solo coloro che in quegli anni hanno seguito le tracce di un dibattito che non ha accennato a spegnersi neppure molto tempo dopo. Anche qui Zolo ha voluto presentarsi come un interprete fedele di quella filosofia del sospetto⁷ che, prima o poi, è destinata a farsi valere come istanza per una delusione capace di insegnare qualcosa. Laddove si osserva la politica sprovvista di premesse rassicuranti e consolatorie, l'esito di questa osservazione risulta certamente drammatico, ma rende almeno possibile l'esplicitazione di quelli che sono i passaggi critici decisivi.

4. Singapore pathlines

Col che veniamo, prima di concludere, alla figura con cui, a mio modestissimo avviso, Danilo Zolo ci ha consegnato uno dei suoi capolavori della *Entteuschung* teorica: il

⁶ “La giustizia è l'utile del più forte”. Cfr. M. Vegetti, “Trasimaco”, in Platone, *La Repubblica*, traduzione e commento a cura di M. Vegetti, vol. I, Napoli, Bibliopolis, 1998, p. 240 ss. Inoltre, M. Vegetti, *L'etica degli antichi*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 64: “Trasimaco svela piuttosto – al di là dell'ideologia della neutralità della politica, della legge e della sua giustizia – la natura inevitabilmente di parte del potere, di qualsiasi potere, e dunque il suo carattere comunque oppressivo”.

⁷ Per una ripresa consona nel tono del motivo di Trasimaco come precursore della filosofia del sospetto, si può vedere A. M. Iacono, “La giustizia di Trasimaco e i filosofi del sospetto”, in *Ragion pratica*, 1 (2003), 2, pp. 167-85.



modello Singapore. Un ritratto, quello di Singapore⁸, che riassume in sé forse entrambe le dimensioni delusive sopra esplicitate. Se oggi a distanza di un po' di tempo si rilegge l'ultima pagina de *Il principato democratico* si capisce perché a quasi tre decenni dalla sua stesura essa non abbia perduto neppure un grammo della sua pregnanza interpretativa. Rilette a decenni di distanza sembra quasi che le pagine che precedono l'istantanea della "più perfetta *antipolis* moderna" che chiude il testo, siano solo pagine di preparazione a un colpo di scena dal valore storico filosofico. L'immagine di Singapore si presenta come lo spettro che assedia le rappresentazioni ottimistiche della democrazia, nonché una linea di sviluppo politico che può segnarne la deriva definitiva. Nell'immagine di Singapore, infatti, si trova modellato un punto di condensazione delle delusioni più amare per coloro che avevano guardato, come generazioni della speranza del secondo dopoguerra, agli sviluppi della democrazia dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Dal punto di vista di una strategia della delusione, oltreché del disinganno, Singapore, con la sua straordinaria efficienza e sicurezza garantita, oltreché colla propria ineguagliabile struttura meritocratica, rappresenta un punto a partire dal quale una certa interpretazione della storia, che in Occidente aveva ancora successo fino a poco tempo prima, trova il proprio fallimento finale. In quanto ipotesi che riguarda un futuro possibile, infatti, il modello Singapore non incarna un'esotica variante dello sviluppo moderno, né un'eccezione cui si può rinviare se si vogliono vagliare le alternative della modernità, piuttosto la meta riconoscibile di processi di trasformazione che riguardano anche le democrazie adulte e mature della società occidentale, nelle sue varianti geografiche euro-americane⁹. È come se nella piccola città-Stato orientale la triade che determina la civiltà dell'Occidente, ossia razionalismo, capitalismo e liberalismo democratico, abbia conosciuto una perentoria smentita con riferimento al terzo elemento, e rischi di diventare l'opzione sconfitta di un processo di evoluzione che si muove verso altre direzioni. Nel frattempo c'è già chi vede quel modello pienamente sviluppato nel sistema cinese,

⁸ Su Singapore si può ora vedere F. Panno, *Dal terzo al primo mondo. Singapore: un esperimento di successo*, Firenze, Firenze University Press, 2018.

⁹ Di un "virus singaporiano" ha parlato anche in tempi più recenti il filosofo tedesco Peter Sloterdijk, interpretandolo hegelianamente, ma con ironia, come la seconda delusione costitutiva dell'Occidente dopo quella maturata con la conquista del Santo Sepolcro. P. Sloterdijk, "Colloquio", in M. Jongen (a cura di), *Il capitalismo divino. Colloquio su denaro, consumo, arte e distruzione*, con B. Groys et al., Milano, Mimesis, 2011, p. 58: "Si potrebbe anche dire che, ai quattro angoli del pianeta, è cominciata una riforma che punta alla trasformazione delle società nel senso del capitalismo autoritario e che si svolge su uno sfondo o post-comunista o post-liberale".



diventato il modello di avanguardia della efficienza tecnologica e organizzativa (con le sue fabbriche e le proposte di una cittadinanza a punti), candidandosi a divenire il traino di uno sviluppo di civiltà dai contorni imprecisati¹⁰. Rispetto a quelli che negli stessi anni andavano sondando la particolarità dei valori asiatici, Zolo gioca il profilo di un'alternativa peggiorata come esito probabile di uno sviluppo lineare della razionalità occidentale. La delusione per il rischio di naufragio dei valori presupposti a quel progetto, in primo luogo la libertà soggettiva, nel testo di Zolo non è la premessa per un invito alla rassegnata accettazione di un esito destinale della civiltà, piuttosto l'occasione per uno spostamento di attenzione relativo a un differente teatro di esibizione del potere, in direzione della scala internazionale. C'è qualcosa di incompiuto in questa decisione: non è difficile notare come la mancanza di una politica costruttiva condanni Zolo a una logica della denuncia che non ha esiti politici chiari. Al contempo, però, non è difficile comprendere come una tale diagnosi sia innanzitutto il segno di un coraggio che prende la propria forza proprio dagli effetti di delusione che lo provocano.

5. Conclusione

Vorrei concludere qui. Ricordando una frase di uno dei suoi maestri a distanza, un intellettuale animato da un'analogha passione "tragico illuminista" per la delusione indotta e rispetto al quale ad un certo punto del suo itinerario intellettuale Danilo Zolo ha deciso di prendere le distanze (dal mio punto di vista troppo presto, e forse proprio quando il suo lavoro si faceva più interessante). Sto parlando del sociologo tedesco Niklas Luhmann, all'edizione italiana delle cui opere, oltretutto alla spiegazione e diffusione del pensiero, Zolo ha dedicato non poche energie nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso. La frase, molto celebre, estratta da un saggio degli anni Settanta su democrazia e complessità, recitava:

quanto maggiore è il numero di possibilità e di azioni – così noi definiamo la complessità – offerte dal mondo e da un sistema nel mondo, tanto più problematico diviene l'accesso a tali possibilità. L'attuale potenziale di esperienza del singolo è limitato, e soltanto poche possibilità di esperienza e di azione possono essere colte direttamente e senza difficoltà in

¹⁰ Non senza enfasi, in un libro ricco di informazioni, Simone Pieranni sostiene: "siamo alla fine di un percorso e all'inizio di un nuovo mondo; dopo anni di imitazione da parte della Cina di tutto quanto era prodotto in Occidente, è l'Occidente – oggi – che guarda alla Cina per trovare nuove idee e nuovi utilizzi per le proprie 'invenzioni'" (S. Pieranni, *Red Mirror. Il nostro futuro si scrive in Cina*, Roma-Bari, Laterza, 2020, p. 7).



una certa situazione. Tutto il resto rimane a distanze spesso assai grandi e incalcolabili e perde infine le proprie possibilità di realizzazione.

E conclude poco dopo, con una piegatura in direzione del soggetto:

ma cosa posso fare io per provocare tali decisioni? Si pretende da me che consideri contingente l'ambiente sociale e addirittura quello materiale. Tutto potrebbe essere diverso, ma di fatto non posso mutare quasi nulla¹¹.

Più volte mi sono immaginato quanto questa pagina, in particolare l'ultima frase, sia rimbombata nella testa di Danilo Zolo. Posso soltanto supporre che l'avrebbe considerata una mutilazione indebita delle chance di vita riservate al soggetto, anche qualora fosse risultata plausibile. L'unica cosa che posso dire è che non ho mai conosciuto né studiato nessuno che, avendo capito davvero il senso di quella frase, abbia saputo reagire meglio e in modo più positivo, che abbia provato a trasformare una delusione in azione. Nella prefazione al suo lavoro del 2011, paragonandosi, sulla scorta di una metafora di Bobbio, a un granello di sabbia in balia del vento, scriveva: "È dunque probabile che valga la pena di lottare *in extremis*, di tentare la rivolta, di sfidare il destino". Anche per questo il nostro debito nei suoi confronti è destinato a non essere mai del tutto ripagato.

Gianluca Bonaiuti
Università di Firenze
gianluca.bonaiuti@unifi.it

¹¹ N. Luhmann, "Complessità e democrazia", in Id., *Stato di diritto e sistema sociale* (1978), Napoli, Guida, 1990, p. 78.